

## RITORNO AL CAMPO BASE



*Giocando con... la Natura...* (e non il *Pericolo* così come leggeremo nel testo; perché presto detto, in quanto tutti gli Spettri di cui si compone il nostro comune cammino, diviso e conteso nella possibilità conferita loro di eterna certezza nel vasto panorama di cui rileviamo Memoria; giacché la geologia studia parte dagli strati cui si rivela e rileva la materia [quindi la vita] e lentamente aspirare e scalare fino alla stratosferica cima; quindi in accordo con il Macro e Micro cosmo dai tempi remoti di cui ogni strato studiato: come ben vedete in tale assunto abbiamo appena abbracciato duplici e manifesti intenti comuni ed affini tra loro, rette e diagonali ma anche prescindere da quelle...

Donde nobile certezza di consistenza ed eterna appartenenza, anche se la visione su tale dottrina impone come ogni cosa, di cui la stessa geologia, frapporte fratture e zolle di terra da cui evoluta e coniugata la vita... Non facile rendere merito o presiedere Gnostico intento e Dio ma questo il fine e certo più non dico... Giacché ci accompagnano in questa impresa, ove il Viaggio torna al doppio suo principio: rimembrare i passi camminati di un primo contesto per risalirne la cima, ed accertarsi cosa da questa ammirato e mutato nel vasto panorama contemplato.

Ragion per cui mentre sottilmente si snoda la trama con i suoi accadimenti contesi fra spettri di piacevoli, o al contrario, sofferti patimenti e accidenti, così come la cima per ogni Spirituale intento pretende ed impone ed a cui ognuno dovrebbe prospettare principio e fine; ho l'occasione di verificare quanto di eterno 'indicato' negli enunciati incontrati quali segnali posti lungo il cammino, come per dire: questo Sentiero porta alla valle e successivamente alla cima... La durata e la difficoltà espressa va tradotta e resa consona ad ogni possibile viaggiatore, il quale pur non avendo afferrato il motivo è sempre lieto e proteso circa la trama nei fitti boschi incontrata per valutarne consistenza non meno della magnifica ed uguale appartenenza così da apprezzarne il contesto da quando nati: 'espressioni' di Natura tradotta (pro)seguire il cammino in metafisico ed artistico motivo ammirato. E via via che questo procede il bosco abdica ampi margini di apparente deserto, e ove una volta un ghiaccio o un letto di fiume ora ben altro in nome del tempo nel progresso evoluto... Nostro l'intento di descriverne o lasciare solo intuire, con una Opera, un'Immagine, un Frammento, qual poesia madre di ogni dottrina, o con ancor più antico Pittogramma scavato dal mondo onirico il quale precede Parola chiusa nella formalizzazione della sintassi cui non solo la grammatica lineare espressione dell'intera Storia assoggettata [*e con la quale ognuno si riserva merito e destino dalla e nella materia conteso: in apparente abilità ma comunque relegato ai temi usuali in cui questa, di ogni secolo, riconosce il proprio sentiero; o chi invece ed al contrario, esplora altre ed inusuali vie come il Lammer di un precedente 'spettrale enunciato'; infatti costretto alla censura di cui spesso la Grammatica con cui si è soliti imporre la Storia... Non riflettendo, però, la luce di cui godrà eterno principio in quanto metafisica cima la qual nutriva la via rifuggendo quanto da sempre imposto dalla forma..., divenuta appunto, terreno di gioco in cui ognuno libero si di esprimere ugual manifesto intento, ma in accordo, ad*

*ogni via nella Storia del suo tempo decidere scalata di cui si (ri)compone ugual luce ai 'pixel' di ogni nuova materia scorta... Ed il circolo del Keplero si è materializzato nella corda ora formata ed attorniata per la magica impresa di cui ogni cima si compone e scrive...], la quale, ripeto in più semplice contesto, circoscrive intento di cui talvolta impossibilitata, e non certo per (in)capacità dell'autore... Descrivere, cioè, la trama nei tempi mutata di quanto osservato, negherei altrimenti le condizioni di ogni Viaggio da quando l'uomo nato. Ed allora in tale ottica e disciplina la fisica natura è inaspettata fortuna per applicarla contestualmente alla 'materia' della comune nostra dottrina. E la misura posta per ogni intento proposto, per mio o altrui Spirito per mia o altrui mano, deve esser misurato nel limite di ciò che attribuito alla Parola che pur svelando e descrivendo è comunque soggetta al limite posto del proprio intento. Questo è un concetto assai diffuso e fors'anche ripetuto, ma adeguarsi alla Spirale di cui motivo del Viaggio della vita, è nostra prerogativa per la volontà del tutto e nel tutto colta.), s'impara ad apprezzare la vera grandezza di un precipizio alpino (come fosse una burrasca o un naufragio in simmetrico mare o Primo Oceano). In una bella giornata luminosa la prospettiva inganna e ne accorcia l'apparente profondità, ma quando esso è avvolto da una misteriosa oscurità e la curiosità è stimolata solamente dal fievole rumore di pietre che rotolano, lo scalatore deve comportarsi come se si trovasse di fronte alla parete più terribile mai affrontata da un alpinista...*

*Così lasciammo Santa Caterina passando per lo Stelvio e ci fermammo un paio di giorni nel delizioso paesino di Trafoi. Trafoi è senza dubbio più bello di Santa Caterina e può competere con i migliori centri alpini...*

*(L. Stephen, Il terreno di gioco dell'Europa)*

Dove eravamo rimasti?

In quel luogo della memoria che si chiama ora... Prato allo Stelvio...

Forse Trafoi?

Un posto con un nome su una cartina geografica, ma la mia geografia è mare che sale verso un alto monte ricordo della memoria, antiche croste di terra mosse dalla lenta stratificazione del divenire, geografie ancora confuse, mari apparentemente calmi dinnanzi alla vita.

Si ero lì ..., una valle.

Ho descritto attraverso ricordi immutati nei secoli la regione a cui ora appartiene il pensiero, nomi precisi, lingua difficile, storia complessa. Ho cercato solo di radiografare la voce della montagna attraverso le rocce, poi mi sono perso nei suoi panorami, ho vagato in sogni antichi, forse ho finto di perdermi in qualche passo, mentre qualche ombra mi inseguiva, tutte le ombre delle nostre vite passate e trascorse anche per questi luoghi. Ora mutati nella

forma e nell'aspetto torno al loro cospetto. Su questa piccola vallata dove per tanto tempo ho transitato albergato e a lungo sognato. La prima volta che transitai da umano fu circa 22 o 23 anni fa. Scesi dalla carrozza nell'antico Hotel Posta, il più datato della vallata. La camera al secondo piano dell'hotel è quella riservata agli aristocratici di passaggio verso il passo. L'insieme ricorda i fasti di un tempo che fu. La vista che si gode da quella camera verso il ghiacciaio è unica. In Maggio e Giugno, dalle 7 di sera fino alle 9, i colori e le tinte della montagna dell'Ortler e del suo ghiacciaio assumono tonalità irripetibili. A distanza di anni le stesse sfumature sono cambiate e non più rintracciabili. E' incredibile come in così poco tempo mutano condizioni esistite per secoli.

Ciò mi rattrista.

Cosa è rimasto dell'antico splendore che mi incantava e rapiva lo sguardo e la vista per ore?

Solo un pallido riflesso del riflesso stesso.

Un ricordo che preferisco allontanare come una ferita che sanguina un'ulcera che duole con fitte che ci lasciano senza fiato. Le lacrime per opposti motivi scendono ripide come i torrenti sofferenti entro vene al di sopra di mani scarnite e invecchiate, piegate sotto una pelle indurita e secca. Ora, questo vecchio morente mi siede qui davanti. Anche se tutto in questi pochi anni apparentemente sembra immutato, in realtà lui muto mi guarda, mostrando le ferite, non di un lungo inverno, ma di tutti quelli che con arroganza lo hanno umiliato. La mattina presto sembra alzare le mani per mostrare la magrezza la sofferenza, poi quando il sole sale sorride attraverso rari amici che non lo hanno abbandonato.

Le marmotte mi salutano, i cervi mi guardano preoccupati, le volpi non mi fuggono, aspettano qualcosa. La folta barba del vecchio sembra essersi ritirata, come tutta la capigliatura, se prima palesava giovinezza attraverso la consistenza della bianca sapienza, ora mi appare come un asceta in attesa della morte. L'ospedale sembra lì ad attenderlo, una costruzione come tante nei parchi, questa assomiglia ad un ultimo ricovero per moribondi. Un ospizio nell'agonia di una lenta morte. Stona con il contesto immutato e mutato nei secoli.

Vado oltre, sino alle Tre Fontane, ora 'tre lacrime' di un volto che non ha più occhi per piangere. E' finito il mondo, mi ripeto, forse piango anch'io. Fuggito, penso, dall'accanimento degli uomini e delle loro creazioni, braccato da persone senza volto che ti scrutano come l'ultimo degli ultimi, come il figlio del barbone che un tempo mi partorì (e porta lo stesso mio nome), non so che fare che dire, per gli altri è tutto normale, non c'è nulla di allarmante. E' solo una depressione transitoria, un riflesso di carenza affettiva, una sindrome depressiva (qualche imbecille pensa e forse dice), o meglio maniacodepressiva.

Queste e altre scemenze le lascio alle spalle, cammino lungo vecchi sentieri, garni e piccole pensioni paiono uguali. Qualcuno fa qualche lavoro di manutenzione facendo finta di nulla, ci ignoriamo, il pagano sembra tornato all'uscio delle dimore. Qualcun'altro ride, anche perché il pagano è nato a Roma e ciò non è di buon auspicio per questi luoghi. Io li ignoro, un tempo sarei salito in qualche monte più in alto, in un tempio avrei acceso un fuoco per palesare la mia presenza e propiziato agli Dèi, un sacrificio di ammirazione per questa rigogliosa natura, non il turista non l'ecologista non l'alpinista, ma la natura stessa che rifugge l'umano attraverso i fumi di qualche legno che mi possa ricongiungere all'anima della terra, della valle, del fiume che l'ha scolpita, dell'alta montagna che ne è padrona, del ghiaccio che modella il pensiero, di alberi come vele al vento di ricordi.

Con questi boschi cerco di ricongiungermi memore di quando un tempo alla loro ombra mi ripromisi di tornarvi. Ora sono di nuovo qui. Da qualche parte qualcuno sta decidendo la mia sconfitta. Ma il mio amore per tutto ciò che è vivo, a dispetto della loro morte, mi fa superare qualsiasi timore. Sono io l'artefice del destino e questa rigenerazione, quest'ultimo testamento dettato da quest'uomo morente mi confermano l'impegno per sempre incompreso e osteggiato di leggerne le sue volontà, prima che il resto della folla, come sempre è stato e sarà, cancelli ogni possibile verità. Talvolta camminando guardo in basso e scorgo lungo il ripido torrente che corre veloce verso Prato delle grotte dominare il pensiero divenuto fiume di emozioni, penso che è venuto il momento di posare l'impronta della mano lungo la parete. Le immagini di quei momenti sono tante, troppe, descriverle non basterebbero tutte le vite degli uomini, quando appena sapevano camminare.

Strada facendo, dopo una notte insonne alla guida come un lupo ferito cacciato dal branco senza un valido motivo eccetto che il territorio dove rimanere in balia del loro putrido piscio, misto a escrementi per i quali si rotolano lungo la fossa di quella specie di città che sembra un inferno..., ricordo.

...Ricordo di nuovo tutte le simmetrie, il disfacimento di un antico ordine, una figura precisa, un susseguirsi di eventi preordinati al ritmo delle stagioni.

Lentezza di altri secoli, di altri volti, di altri pensieri, di altre lingue parlate e udite. Antichi sogni di gloria e sconfitta.

Templi di una matematica antica ordinata alla natura delle cose.

Linee e figure composte.

Poi d'improvviso il tutto venir meno come un uomo che muore.

Il corpo di un uomo che muore irrimediabilmente.

Come tutto è cambiato nel raggio di così poco tempo. Quando a somiglianza dell'antico viaggiatore mi fermavo prima dell'impervio passo per cambiare cavalli e riposarmi nei ricordi di un salone dove gli antichi cristalli

mi riflettevano l'immagine di lucentezza di un ghiacciaio che ispirava vita e coraggio.

Ora ciò che risplende è luce, colore del tramonto rosso e accecante bagliore di un lampo di un'ultima esplosione che si specchia su 'carrozzerie' lucide e fredde, morto acciaio per cui sto pagando la definitiva sconfitta, giù per quella conca dove stanno giocando la mia fine conteso fra Cristo e Pilato, fra il persiano e il politico di turno, fra il Nazzareno e i sacerdoti del Tempio. Stono attorno a tanto accecante splendore e ricchezza. Alcuni turisti mi passano accanto, lo sguardo compassionevole guarda con orgoglio il proprio splendore riflesso in tanto acciaio che traspira dalle forme che sovrastano altre forme (naturali e consone al tutto).

Guardo la caverna e vedo la fucina divampare e distribuire fiamme.

Di ritorno al campo base qualcuno giura di avermi visto parlare con Vela.

Lo spavento li ha assaliti tutti.

Lo sgomento, la curiosità, la paura, li ha forse impietositi.

Lo scemo.

'Il pazzo è tra noi', qualcuno mormora anticipando la mia venuta.

Il padrone della fucina non permette disordine sul suo falso ordine.

L'antico ordine deve essere ristabilito, controllato, tenuto a freno, fra una birra e l'altra.

Camminando fuori dalle mura di questo castello mi guardo attraverso una pozzanghera che riflette la maestosità del vecchio..., e ricordo...

- La gente ci è ostile!

...Urlò il Capitano dall'alto del ponte.

- La gente ci confonde, ci vende, ci scambia per altro.

- Possibile non vi sia verità?

....Rispose il marinaio.

Il mare è agitato, pur la contraria apparenza.

Il mare di queste vallate ci vorrebbe inghiottire,

ci vorrebbe dominare,  
vorrebbe impossessarsi dell'antica potenza.  
Il mare di queste vallate è infestato da demoni,  
vestiti da santi.  
Il mare di queste vallate è l'antica crosta della terra, quando i demoni  
combattevano con gli Dèi.  
Il mare di queste vallate è l'errore della creazione  
... non ancora divenuta evoluzione.  
Il mare di queste vallate mi rapisce vista e pensiero  
quando questo non ancora nato  
perché nostro l'intero Creato così pensato  
nel sogno donato  
... e poi immaginato come possibile Creato!  
Il mare di queste vallate è la prima sostanza  
la prima vita.

Noi Dèi di altri mondi attendiamo gli eventi.  
Noi Stranieri di altri Oceani attendiamo la Creazione.  
Noi Uomini dai mille volti, dalle mille forme ... attendiamo la vita,  
morta prematuramente all'ombra di un antica Croce.  
Noi uomini di verità e parola scrutiamo la menzogna  
che galleggia all'ombra di un campanile,  
di un castello, di un altare.

La nave vacilla, ondeggia, si piega.  
S'alza.... poi ricade.  
Si torce, imbarca acqua, spezza le onde.

- La storia ci attende...

...Sussurra ora il Capitano.

La storia torna improrogabile ad infrangersi  
sulla nostra prua.

Le vele urlano, si gonfiano, ... l'Albero rischia di spezzarsi.  
Dal porto, da ogni porto, ci osservano, ci scrutano,  
ci spiano.

Titani di altri mondi.

Ciclopi mai nati e mai morti.

Un male mai sconfitto.

Un male mai morto.

Dal porto contemplan muti il nostro ondeggiare.

Qualcuno spia il nostro navigare.

Qualcuno prega la nostra rovina.

- Eppure...

....spiega fra sé il Capitano,

- Eppure .... le nostre merci sono il pane  
della terra.

Sono le radici della vita.

- Eppure...

....camminando lungo il ponte della nave,

- Siamo noi la verità che combatte contro  
la tempesta di questo nuovo inganno.

Di ogni inganno.



I fari di ogni porto ....per questo mare, per questa costa....  
che a forza dobbiamo navigare, ci indicano gli scogli di una riva  
troppo bassa, troppo piccola, troppo ostile,  
per il nostro coraggio,  
per la nostra intelligenza, per la nostra umiltà,  
per la nostra povertà.

I fari ci indicano solo la via, cartelli infiniti lungo  
i sentieri.

Uno simile all'altro, uno uguale all'altro.

Stessa luce, stesso intervallo, stesso parlare

per questo grande mare.

Stesso tempo, stessa rotta.

Analoga litania, analoga preghiera.

Medesima Chiesa.

Stesso Altare!

- TERRA IN VISTA!

Urla il Marinaio.

- Un altro miraggio

Sussurra piano il capitano.

- Fari sulla costa!

Annuncia il mozzo.

- Un altro incubo!

Impreca sudato il capitano.

- Bella la vita che ci scorre davanti, se quella è la vita.

Se quelli ne sono i cantori, se quelli ne sono gli interpreti.

Se quelli, con queste luci, ne sono i custodi.

Custodi di una sfida.

Di una idea.

Di una croce di legno.

- Noi non piantiamo croci.                      Prega il Capitano.
- Noi non sacrificiamo agnelli.                Piange il marinaio.
- Noi non preghiamo.                              Impreca il mozzo.
- Noi non siamo ancora nati  
    alla terra.    Sentenzia il filosofo di bordo.
- Siamo di nuovo nascendo alla vita.
- Dal profondo del nostro Dio...

Il vecchio filosofo è apparso di nuovo.

Agitato, sudato, trascinato, stanco.

Confuso.

Il vecchio filosofo è interprete di ogni onda per questo mare.

Il maestro a cui ognuno di noi ripone la propria ombra,  
il proprio destino.

La propria saggezza.

La coscienza del capitano.

I suoi occhi e le sue orecchie, dicono...

E' apparso di nuovo, la speranza non lo ha mai abbandonato.

La speranza di attraccare la sua nave in un porto sicuro.

Una saggezza infinita.

Una lotta contro il tempo.

Riparano Chiese e fari.

I campanili delle loro angosce. Dei loro confini. Dei loro limiti.

Quando hanno paura di navigare,

quando hanno paura del loro fare,

segnano la via, tracciano la rotta.

Si raccontano pace e umiltà.

Poi...

Si uccidono con gentilezza. Senza colpo ferire.

Impugnano il crocefisso.

Impugnano il pane e il vino.

Mangiano l'agnello.

Bevono il sangue.

Mangiano le carni.

Presiedono la memoria e l'inganno.

Confondono il miracolo.

Confondono la via.

Confondono l'essere e l'apparire.  
Confondono la rotta.

Una vecchia lotta, una antica appartenenza.  
Una antica discendenza fra chi, costretto a navigare,  
e chi, sazio di merci, difende la sua ricchezza, il suo privilegio.

- Ci hanno tolto la terra.
- Ci hanno strappato le radici.

Sentenzia il Capitano.  
Il filosofo non risponde, ...la sua è una saggezza troppo antica  
per i beni materiali.  
La sua è una sostanza senza tempo, ed infinita quanto Dio.

Dio non risponde, Dio sembra un notaio.  
Prende atto.  
Muto osserva.  
Sembra assente nella sua impercettibile presenza.  
Sembra leggere solo le leggi che governano il giusto navigare  
il giusto guardare  
L'invisibile misura, l'occhio che muta colore,  
il segreto e  
il governo del mondo.

Sembra osservare le rotte.  
I venti.  
Le vie.  
Le coste.  
I fari.

Pur in apparente assenza, è vento, ed il nutrimento per i pochi naviganti.  
Pur in apparente pessimismo, è sicuro degli elementi, di cui si sente padrone  
e signore.

Custode ed interprete.  
L'unica cosa che può e sa fare, è spiegare, interpretare, capire, decifrare.  
Non è passivo alla vita.  
Non prega ed impreca.  
Pone le condizioni, le scelte.  
La giusta democrazia.

- Genti in vista                      Annuncia il marinaio.
- Dolori                                 Suda il Capitano.
- Rancori                                Spiega il filosofo.
- Rumori                                 Urla il mozzo.

Il Capitano inizia ad osservare, non a scrutare.  
Perché sa di essere scrutato.  
Ulisse gli ha insegnato il giusto stare e partire.  
Il giusto parlare.  
Il giusto dire.  
Non è solo questione di rotta, è capacità di sopravvivere  
dell'essere ed apparire, mantenendo integre le proprie  
credenze, il proprio credo.  
Senza piegarsi, senza umiliarsi, senza rinnegare e rinnegarsi.  
Là dove è la materia a fagocitare la vera legge.  
Là dove è la visibile forma che vomita la via.  
Là dove i denari chiudono gli occhi, e le croci diventano alibi collettivo.

Il filosofo tace.  
Il Capitano lo osserva, la sua è una presenza oltre la parola.  
Talvolta diviene presenza 'oracolare'.

- Il silenzio è assenso...                      pensa e sentenzia fra sé.

Non ci sono armi a bordo.  
Non c'è violenza.

Anche se la frattura fra loro ed il resto del mondo è evidente,  
ognuno ripone fiducia nella propria intelligenza.

Non ci sono passeggeri da assecondare, così come non ci  
sono tesori da difendere.

Solo le ragioni della vita che non deve cedere il passo alla costanza della  
morte nel miraggio di una nube purpurea, che tutto tacita e lentamente uccide.

La nube che loro chiamano progresso.  
La morte che loro barattano con la vita.

- Non esiste la morte...                      ricorda il filosofo,

come se ogni preliminare prima o dopo, sia un inutile dettaglio,  
da circoscrivere nel fiume delle possibilità.

Il fiume scorre verso il mare. Noi siamo il mare che osserva  
il lento scorrere di ciò che all'origine non sarà mai più.

Spiegò o pregò una volta dall'alto del ponte,  
un filosofo che sembrava un Capitano  
...ad un Capitano che divenne filosofo...  
Nella distesa di un Veliero che sembrava una grande Chiesa.  
Nel segreto di un timone, che sembrava un altare.  
Nell'infinito di un mare che sembrava un grande Universo.

Il filosofo non illude.

Non inganna.

Ama mostrare le cose come sono, affinché ognuno possa capire.

...E compreso, compiere la scelta.

Decidere la sorte.

Fra un destino mutevole diviso fra un onda e una terra nuova,  
e un tempo già deciso, vissuto, composto, ciclico.

Capire, non interpretare la realtà.

Interpretare il mistero divenuto mito.

Il mito, segreto compagno di ogni possibile comprensione, sfuggita alla realtà.

Uomini osservano ....., non Dèi.

Gli Dèi sono muti per questo mare.

Dèi nasceranno in questo navigare.

La vita, chi la pensa compiuta, è da compiersi,  
per questa navigazione.

La vita è ancora da comprendere su questa nave.

La vita parla in frammenti in questo navigare.

E se la comprensione e l'ostinazione, procedono a passo di remo,  
dal profondo dell'Oceano, un nuovo Continente appare.

Lenti sembrano procedere alla deriva, nel tempo delle forme  
e del divenire, nella logica della evoluzione delle cose,  
di ogni cosa.

La vita parla in frammenti in questo nuovo nascere.

Il pendolo del remo, la monolitica essenza del tempo definito,  
procede immutata, creata, sicura.

Il tempo scorre a passo di remo, nel soffio del vento,  
che gonfia la vela, che trascina la terra.

Che sposta la zolla, che modella la forma, che detta la via.

Il tempo forma il calco, dal piccolo al grande.

Un tempo immutato.

Definito.

Udito, come un soffio di vento.  
Percepito, come un battito di remo.  
Accettato e compreso.  
Non sempre amato.

La nave sta, monolitica visione di una lenta evoluzione.  
Ognuno dell'equipaggio è un muto elemento della Terra.  
La muta sostanza che non appare ...ma è.  
La muta essenza delle cose.  
La forma né vista né percepita.  
La simmetria originaria.  
L'antica bellezza.

Ognuno, sull'antico vascello alla deriva,  
è muto elemento è muta sostanza.

Il filosofo, il Capitano, il marinaio, il mozzo, lo scienziato,  
ognuno compone il segreto disegno invisibile.  
Non visto e nemmeno celebrato.

L'antico mare oggi è calmo.  
L'antico Oceano di Tedite, oggi è caldo.

Il Capitano sul ponte cura la sua dignità consegnata allo sguardo  
indiscreto dell'apparire, cerca solo di andare d'accordo con la  
propria divisa.  
Si aggiusta alla meglio l'abito, senza colori, senza dolori,  
senza mostrine.  
Solo un abito, ...nessuna divisa.

Il nero o il bianco,  
il rosso o il verde,  
li ha barattati per i mille colori dell'Oceano,  
per i mille profumi della costa.  
I tanti e troppi colori gli invadono i ricordi  
i sogni  
i pensieri.

Muto guarda,  
muto osserva,  
muto ricorda.

Quello che era,  
quello che fu,  
il principio immacolato ,  
un amore di odori, ricordi, sensazioni.

L'orecchio ode  
l'occhio vede  
l'udito ascolta di nuovo.

Il torrente diventa mare  
il mare nuova vita  
che scorre a precipizio  
nello spazio dei ricordi.

Il Capitano assente sembra guardare la costa....  
in realtà scruta se stesso.  
Osserva muto la creazione.  
Il Capitano è il creatore.

In questo pensare e pensiero cerca solo di rendersi più accettabile.  
L'unica cosa che lo accomuna al resto degli uomini sulla costa....  
è una divisa che divisa non è!  
Nel mondo da lui osservato, i colori degli uomini sembrano  
tante e troppe inutili divise.  
I suoi colori, ed i suoi dolori, sono in altro luogo.  
In un altro Olimpo.  
Cerca solo di apparire più rispettabile.  
Sa che sulla Terra la forma delle cose ha una segreta valenza.  
La chiamano ricchezza, il possedere la vita.  
Chiamano 'Demoni' chi presiede il nostro pensiero.  
Chiamano povertà ...la natura che ci domina.  
I Cristiani ci chiamano Pagani.  
Ridono da lontano della nostra povertà.

Possedere la vita, dominarla, dicono.....  
con voce univoca, in un sol coro, in una sola Chiesa.  
Stendardi, bandiere, armi, divise, discipline,  
ordini cavallereschi,  
monaci, mercanti, pellegrini, ospedalieri,  
ora tutto appare alla vista umile e dimessa del Capitano.

A passo di remo, i contorni si fanno più nitidi,

più chiari, più marcati.

I pochi che giungono rappresentano i 'molti' non visti.

In questa natura rovesciata, dove vorrebbero apparire  
specchio della Terra di appartenenza,

i pochi sono la superficie non vista di una forma non compresa, non accettata,  
....dicono ....

creata.

La materia che scorre tacita e silenziosa, scivola piano,  
con un tempo definito.

Sulla nave, per la prima volta, il Capitano riscopre quella  
dimensione persa, dimenticata .....non del tutto accettata.

Il Tempo.

Bussa, scalcia, annuncia la frattura fra il definito  
e l'indefinito.

Fra il creato e l'increato.

Fra l'inizio e la fine.

Fra la Creazione e l'Infinito.

(G. Lazzari, *Dialoghi con Pietro Autier*)

... *l'Anima* mia mi sussurrò, insistente e inquietante: 'Parole, parole, non fare troppe parole. Taci e ascolta: hai riconosciuto la tua pazzia e la ammetti? Hai notato che le tue fondamenta sono affondate completamente nella pazzia? Non vorresti riconoscere la tua pazzia e darle un amichevole benvenuto? Non volevi accettare ogni cosa? Accetta dunque anche la pazzia. Lascia risplendere la luce della tua pazzia e di fronte a te si aprirà una grande luce. La pazzia non è da disprezzare, né da temere, ma devi infonderle vita'.

*Io*: 'Dure suonano le tue parole e difficile è il compito che mi dai'.

*Anima*: 'Se vuoi trovare delle vie, non disdegnare la pazzia, perché costituisce una parte tanto grande della tua Natura'.

*Io*: 'Non sapevo che fosse così'.

*Anima*: 'Sii lieto di poterlo riconoscere, così eviti di diventarne vittima. La pazzia è una forma particolare dello Spirito e aderisce a tutte le dottrine e le filosofie, ma ancor più della vita di ogni giorno, poiché la vita stessa è colma di follia ed è sostanzialmente irragionevole. L'uomo aspira alla ragione per potersi creare delle regole per lui stesso. La vita in sé non ha regole. Questo è il suo segreto, questa è la sua legge sconosciuta. Quello che tu chiami coscienza è un tentativo di imporre alla vita qualcosa che risulti comprensibile'.



*Io: 'Tutto questo suona molto confortante, ma desta il mio Spirito di contraddizione'.*

*Anima: 'Non hai nulla da contraddire, TU SEI IN MANICOMIO'.*

*Davanti a me c'è un piccolo professore grasso quasi obeso... Era lui a parlare in questo modo? E io l'ho scambiato per la mia Anima?*

*Prof: 'Sì, mio caro. Lei è confuso. Parla in modo del tutto sconnesso'.*

*Io: 'Anch'io penso di essermi perso completamente. Ma sono davvero pazzo? E' tutto terribilmente confuso'.*

*Prof: 'Abbia pazienza. Tutto andrà a posto. Dunque, dorma bene!'.*

*Io: 'Grazie, ma ho paura'.*

*...IN ME TUTTO ONDEGGIA E PRECIPITA IN COMPLETO SUBBUGLIO.*

*La faccenda si fa seria, il caos avanza. Ho proprio toccato il fondo dei fondi? Il caos è anche un fondamento? Se solo non ci fosse quest'ondeggiamento terribile... Come nere ondate tutto si rovescia e si scompiglia. Sì, ora vedo e capisco: è l'Oceano, la possente marea notturna... Laggiù c'è una Nave...(eppure avete letto...) una grossa nave a vapore... Sto entrando nel fumoir... Tanta gente... begli abiti... Tutti mi guardano stupiti... Qualcuno mi osserva e mi si avvicina: 'Che cosa c'è? Ha un'aria spettrale! Cos'è accaduto?'.*

*Io: 'Nulla di meglio, credo di essere impazzito... Il pavimento ondeggia... tutto si muove'.*

*Qualcuno: 'Il mare è un po' mosso stasera, ecco tutto... Si beva un grog ben caldo... Lei ha il mal di mare'.*

*Io: 'Sì, è vero, ho il mal di mare, ma in modo particolare, visto che sono infatti in manicomio'.*

*Qualcuno: 'Bene, sta di nuovo scherzando, la vita ritorna'.*

*Io: 'questo lo chiama scherzare? Proprio adesso il professore ha detto che SONO TOTALMENTE PAZZO'.*

*Effettivamente un piccolo professore grassoccio è seduto ad un tavolino coperto da un panno verde e gioca a carte. Quando mi sente parlare si volta verso di me e ride: 'Bene, dov'è stato, ritorni qua. Beve anche lei qualcosa? Lei è un tipo incredibilmente originale. Con le sue idee questa sera ha messo in agitazione tutte le signore'.*

*Io: 'Professore, per me questo non è uno scherzo. Poco fa ero ancora un paziente... '.*

*La mia frase suscita un'irrefrenabile ilarità generale.*

*Prof: 'Spero che non l'abbia troppo sul tragico'.*

*Io: 'Beh, essere internati in manicomio non è proprio una bazzecola'.*

*...Mi aggrappo alle sponde del letto per proteggermi dal terribile ondeggiamento. Guardo fisso la parete per ancorarmi a qualcosa almeno con lo sguardo. Sulla parete corre una linea orizzontale e, al di sotto, il muro è di tinta più scura. Davanti c'è un calorifero... è una balaustina cui intravedo il mare... La linea è l'orizzonte. E lì, in questo momento, il sole si sta levando in un rosso splendore, solitario e magnifico... Dentro c'è una croce a cui è appeso un serpente... o forse è un toro, squarciato come al macello... o magari è un asino? Forse è un ariete con la corona di spine... oppure è il Crocifisso, io stesso? E' sorto il sole del martirio, che riversa sul mare raggi sanguigni. Questo spettacolo si protrae a lungo, il sole sale più in alto, i suoi raggi si fanno lucenti e più caldi, e il sole abbagliante fiammeggia sul mare azzurro. Il moto ondeggiante si è placato. Sul mare scintillante si stende una benefica quiete da mattinata estiva. Si leva un odore salmastoso di acqua di mare. Un'ampia e stanca onda di risacca s'infrange sulla sabbia con sordo fragore e continua a ritornare, dodici volte, i rintocchi dell'orologio del mondo... E' terminata la dodicesima ora, e a questo punto subentra il silenzio. Nessun rumore, neppure un alito, tutto è immobile o mortalmente quieto. Io aspetto, in preda a una segreta angoscia. Vedo un albergo sorgere dal mare, la sua chioma arriva al cielo, e le radici si spingono fino all'inferno. Sono completamente solo e sconsolato guardo lontano. E' come se la vita se ne fosse fuggita via da me, del tutto abbandonata a eventi incomprensibili e spaventevoli. Mi sento debolissimo e inetto. 'Salvezza?', sussurro. Una voce sconosciuta dice: 'Qui non c'è salvezza, ma lei deve stare calmo, altrimenti disturba gli altri. E' notte, e gli altri vogliono dormire'. Vedo che si tratta del sorvegliante. La sala è fiocamente illuminata da una piccola lampada, e su quel luogo incombe una triste atmosfera.*

*Io: 'Non ho trovato la via'.*

*Lui: 'Adesso non ha bisogno di cercare nessuna via'.*

*Lui dice la verità. La via, o qualunque cosa sia quello su cui uno cammina, è la nostra via, la via giusta. Non ci sono strade spianate verso il futuro. Diciamo: questa sia la via, ed essa lo è. Creiamo le strade mentre le percorriamo. La nostra vita è la verità che noi cerchiamo. Soltanto la mia vita è la verità assoluta. Noi creiamo la verità vivendola....*

*...Questa è la notte in cui si ruppero tutte le dighe, in cui si mosse ciò che prima era solido, in cui le pietre si trasformano in serpenti e tutto ciò che era vivo si congelò. Si tratta di una ragnatela di parole? Se è così, allora una ragnatela di parole è l'inferno per chi vi resta impigliato.*

*Esistono infernali ragnatele di parole, mere parole; ma che cosa sono le parole? Sii cauto con le parole, scegli bene, prendi parole sicure, parole prive di appigli, non tesserle l'una all'altra, affinché non ne esca una ragnatela, perché tu saresti il primo a restarvi impigliato. Poiché le parole implicano dei significati. Con le parole scoperchi il mondo infero. La parola è quel che vi è di più futile e di più potente. Nella parola confluiscono il vuoto e il pieno. La parola è perciò un'immagine di Dio. La parola è quanto di più grande e di più piccolo l'uomo abbia creato, proprio come ciò che opera in modo creativo attraverso l'uomo è esso stesso quanto vi è di più grande e di più piccolo.*

*Dunque se resto impigliato nella ragnatela delle parole, divengo preda di quel che vi è di più grande e di più piccolo. Sono in balia del mare, dell'onda indistinta che cambia luogo senza sosta. La sua natura è il movimento, e il movimento è il suo ordine. Chi si oppone all'onda è esposto all'arbitrio. Stabile è l'opera dell'uomo, ma galleggia sul caos. A chi viene dal mare l'affaccendarsi degli uomini appare come una follia. Ma gli uomini lo guardano come se il pazzo fosse lui. Chi viene dal mare è malato. Può a malapena sopportare la vista degli esseri umani. Tutti gli appaiono infatti ebbri e istupiditi da veleni narcotizzati. Vogliono affrettarsi il tuo soccorso, e tu vorresti non tanto il loro aiuto, quanto piuttosto introdurti furtivamente nella loro compagnia, ed essere proprio come uno che non ha mai visto il caos, ma ne parla soltanto.*

*Ma per colui che ha visto il caos non c'è più possibilità di nascondersi, egli sa piuttosto che la terra gli oscilla sotto i piedi e sa che cosa significa quel movimento. Ha visto l'ordine e il disordine dell'infinito, sa dell'esistenza di leggi illegali. Conosce il mare e non può scordarlo. Tremendo è il caos: giorni di piombo, notti d'orrore...*

*(C. G. Jung, Il Libro Rosso)*

Non ci sono decisioni da prendere, sono fuori da questa ottica, da un falso ordine di idee che fanno dell'ubbidienza del dovere e della disciplina le premesse per una vita nobile all'insegna dell'onorabilità e rispettabilità del prossimo.

Quale prossimo mi domando stupito.

Quale essere?

Quale vita?

Non vedo nulla di tutto ciò di fronte a me.

Solo un vecchio che muore.

Solo ricordi che stentano a cedere il passo a qualcosa di migliore.

Quale è la cosa 'migliore', la forma 'migliore', il gesto 'migliore' che saprà restituire dignità a tutta una esistenza.

L'immagine è quella di un fuggiasco, di un disertore.

Di quale guerra?

Di quale vita?

Di quale morte? (ucciso per apparente mano ignota).

Cosa potrà dare la docile ubbidienza e sottomissione di più rispetto per ciò che sono riusciti a distruggere?

Quale motivo potrà fornire loro pretesto per distruggere e umiliare una volta di più?

Cosa possono togliermi che già non mi abbiano tolto?

Cosa mi priveranno, di ciò che hanno privato il genere umano per tutta l'esistenza?

Quale umiliazione potranno infliggermi ancora, che non abbia subito in secoli di schiavitù rimesso al cospetto della bugia?

Quante mogli o figli potranno negarmi, prima che il sangue sgorgando dalle ferite non li macchi per sempre.

Il delirio a un certo punto diviene poesia, la vera poesia di fronte alla falsità di una scusa transitoria che possa giustificare un orrore di tal portata.

Poi ancora delirio, non più poesia, solo la visione, solo l'allucinazione, solo il passo e il sogno dello Sciamano potrà salvarci da tanto banale e ordinario orrore di un vecchio che muore fra l'indifferenza e l'ingordigia di gente morta da tempo. Giocano con la vita in inutili baratti scambi rovesciamenti e contrari che sono le ultime logiche di un universo rovesciato.

Così ricordo e scrivevo nel Giugno del 2002.

Parco dello Stelvio.

Non che mi sia congeniale una critica specialistica da addetto ai lavori per descrivere quello che una volta poteva dirsi parco. Ma la visione fra il sogno e lo sciamano a distanza di anni parla una propria lingua. Mi indica la via da seguire per dire e non dire. Il linguaggio del visionario, del pittore, del musicista, del pazzo. Mentre il ghiaccio si ritira e le nevi offrono un'ultima e paradossale possibilità per gli arrampicatori di turno. Poi sciatori entro e fuori piste segnate e battute verso le cosce di un ultimo amplesso, un delirio di potenza, un ultimo spettacolo di morte annunciata. Non c'è vita in questo coito ma solo lo stupro di una cieca violenza dominatrice.

Mentre l'anima del vecchio mi osserva.

Nel sogno di allora non fu un vecchio a sollecitare le lacrime ma una casa, una costruzione moderna fuori dal tempo e dalle sue architetture. Neppure infinita, ma asettica. Una sfida al tempo e alle logiche che esso può riservare.

La costruzione trasparente, l'uomo si prepara il colpo nella rivoltella, mentre con serena calma aspetta l'ultima carovana di costruttori per

l'opera di cemento per allietare gli appassionati del freddo nel loro deserto dorato. L'uomo è lucido nell'intento mentre si preoccupa di centrare il colpo (la dignità del gesto, lui pensa, lo scagionerà in maniera definitiva), si guarda attorno affinché il guadagno ed il bottino sia diviso equamente fra i componenti della banda.

Le signore della compagnia fanno prendere il fresco ai piedi oramai privi di forma, mentre i figli si diletano nell'arte non del cacciatore ma dell'aguzzino. L'uomo basso, quasi tarchiato, ostenta un sorriso rassicurante, 'anche questa montagna è stata conquistata', pensa. Di nuovo anche qui abbiamo posto le fondamenta (e il pensare sembra un urlo) del 'nostro' credo. Anche qui abbiamo impastato la farina della dottrina, possiamo dire a dispetto del primo costruttore che abbiamo fatto il lavoro migliore. Del resto siamo noi gli esperti del compasso, conosciamo le misure del creato, e con esse ci dilettiamo a costruire ad immagine e rassomiglianza. Anche per questa ragione distruggiamo l'Opera prima. Anzi non la distruggiamo, la sostituiamo con una più perfetta che è riflesso di un sogno non sognato.

Terribile cosa il desiderio imposto alla ragione, la forma inesistente impressa nel sentimento di un vuoto contenitore materiale che non sa sognare e mai ha imparato a farlo. A poco a poco si sostituiscono ad essa, la Prima Forma, imperfetta ed oscura, percepibile ma sicuramente impenetrabile nell'infinito mistero che non riescono a spiegare. Il non svelato li lascia padroni del dubbio anche se si circondano di virtuali certezze, queste fanno credere di incarnare l'essenza di ciò che chiamano Dio, poi si sostituiscono alla sua opera (nella certezza che ogni religione impone risieda poi questo cruento pasto quale incubo scrutato). Cerco di ammettere i termini discorsivi di un sogno, di una visione, di un ricordo inaspettato come un fraseggio di un'Anima. Due sogni, due deliri si scontrano per la creazione della vita. La falsa vittoria mascherata da vita in un deserto di morte che ostenta il suo perbenismo, mentre l'irreversibile scorre veloce come i presagi di una morte imminente.

L'uomo nella casa veranda, complice il vicino ghiaccio, continua a dimenarsi nel compromesso e diventa intoccabile, sempre meno uomo. C'è un confine insormontabile fra i vetri e il mondo reale esterno. Il ghiaccio si ritira, l'acqua che scaturisce da fiume diviene rigagnolo. L'uomo tiene fra le mani un compasso, il sangue schizza sui vetri come acqua di una pioggia che non ha né odore né forma di un tempo. Il

rosso con il grigio si sovrappongono, fuori il sole risplende, nel luogo dell'antico sacrificio.

L'esercito si ritirò, qualcuno urlò il nome dell'Imperatore, Dario! Dario! Fuori il sole acceca quel poco che rimane alla vista, non c'è tempesta, non c'è pioggia, non ci sono peccatori in giro, non ci sono prostitute, non ci sono madri. Gli altri, 'onesti intermediari' continuano a distribuire le giuste parole, ma qualcuno giura di averli visti più di uno mentre cercano riparo in qualche Chiesa d'oltre confine. Li hanno avvistati come specie animali nuove in competizione con le vecchie esistenti da secoli. Si agitano poi, sotto qualche bancone nel cercare numeri cifrati per il bottino. Dicono per nascondere il segreto vangelo all'ombra di qualche croce. In sentieri sempre più alti, su cime inviolate. Come la bugia che sgorga dall'eterna 'loro' verità, che 'loro' e solo 'loro' possono capire comprendere e difendere a costo di quella macchia di sangue, uno schizzo come un vomito di pioggia improvvisa.

La visione non è un augurio ma bensì la verità di una certezza divenuta sogno che vaga senza direzione e tempo nell'infinito spazio fra un mare e una montagna, e un vento divenuto d'improvviso possente e cristallino come questo ghiaccio che ammiro da lontano, color rosso. Rosso sangue. (Giugno 2002, Trafoi)

Posso rifugiarmi nell'illusione di un sogno che a taluni può sembrare un oscuro presagio di morte.

Ebbene l'illusione.

Illudersi della libertà mentre con lo spettro di un miraggio volteggi come un demone sopra le loro teste.

Illudersi che una poesia li possa curare dai mali terreni, cantando le nefandezze della morte di un uomo in procinto al suicidio, non quella di un'intera vita che muore irrimediabilmente.

Illudersi che una poesia li possa guarire mentre scopri a poco a poco che odiano anche il colore del nero inchiostro.

Illudersi di restare e partire, oramai non c'è differenza fra due opposti.

Illudersi di amare, ma anche questa deve essere una sensazione ingannevole altrimenti anche il sentimento verrebbe annientato.

Illudersi di bere un bicchiere di vino e mangiare un pasto sereno.

Illudersi di passeggiare, ma tutto assomiglia ad un vagare.

Illudersi del giorno e ammirare nella notte l'ombra del limpido pensiero.

Illudersi di vivere, ma scoprire poi, che qualcuno ti ha usurpato anche questo diritto.

Illudersi di un poco di normalità, mentre gli altri additano al pazzo.

I pazzi un poco alla volta vestiti e mascherati della consuetudine della loro apparente normalità con la meschinità di chi pensa vivere, hanno ucciso la vita. La morte si aggira sovrana su questa strada, ognuno cercando il proprio bersaglio. Il ghigno sotto la maschera, il disprezzo come verità.

ENTRA LO SPETTRO

MARCELLO *Zitto! Nemmeno una mezza parola! guarda là dove se ne viene di nuovo.*

BERNARDO *Con lo stesso aspetto del re ch'è morto.*

MARCELLO *Tu che sei un letterato, Orazio, parlagli!*

BERNARDO *Non sembra il re? guardalo bene, Orazio.*

ORAZIO *Sembra proprio lui! mi sento prendere da paura e sgomento!*

BERNARDO *Vuol che qualcuno gli parli.*

MARCELLO *Interrogalo, Orazio.*

ORAZIO *Chi sei tu, che usurpi quest'ora della notte con la stessa nobile e bella forma guerriera con la quale la maestà del sepolto re di Danimarca soleva un tempo muovere in marcia? Per il cielo, ti ordino di parlare!*

MARCELLO *E' offeso.*

BERNARDO *Guarda: s'allontana con passo sdegnato!*

ORAZIO *Fermati! parla! Ti ordino di parlare.*

MARCELLO *E' andato e non ci darà risposta.*

BERNARDO *Ebbene, Orazio! tu tremi e impallidisci. Non si tratta, forse, di qualcosa di più che la semplice immaginazione? Che ne pensi?*

ORAZIO *...Giuro davanti a Dio che non sarei riuscito a crederlo, senza la testimonianza veridica e concreta dei miei occhi.*

*(W. Shakespeare, Amleto)*